

Alfonso Gatto, *Presentazione*, in 'Arnaldo e Giò Pomodoro', catalogo della mostra, Galleria del Cavallino, Venezia, 1956

Ci chiediamo che cosa saranno mai diventati, da qui a mill'anni, questi oggetti già così segnati e scavati e ricondotti alle origini, al "fare" della natura. I due fratelli Giò e Arnaldo Pomodoro, orafi, artigiani e fabbri, vogliono creare o distruggere? O hanno piuttosto carpito il segreto dell'implacabile distruggere facendo, proprio della natura?

Questi due giovani artisti appaiono perfettamente tranquilli. Non si danno fama di rivoluzionari, non stampano manifesti. Eppure, il loro lavoro si svolge intorno a un fulcro di forze distruttive, che s'imparentano con forze ignee antichissime e sono forse l'urto medesimo del freddo gettato sul caldo, o del ruvido sul piano, del duro sul friabile. Sono orme ricavate con astuti intrichi, attente al vuoto e al pieno della loro evidenza patita. Diventano nell'immaginazione sempre più erose, rimangiate nella propria materia con un estroso moto di aberrazione, di convoluto eraclitismo, come potrebbe dire il nostro C. E. Gadda.

Nel lucido e perfetto mondo che abiteremo, dove il granello di polvere è già accidente, nelle nostre case che tendono a specchiarsi nella razionale lindura degli schemi, tra innumeri oggetti di materie sintetiche e vilmente caduche, questi metalli lavorati e palesemente consumati dalla sottile tortura del cesello o della punta, che è anche cavillo mentale, sono metafore radicali per impeto, ma lentissime nel rapprendimento e nella chiave della loro possibile significazione. Una situazione di difficile intellettualità - difficile come tutte le combinazioni contraddittorie di calcolo, di casualità e di errore - è aperta per i due artefici, ancora nel segno fisico e naturale come per gli antichi. Si tratta per loro di non scadere nel bisogno di altre parole e di "idearii" postumi. Le ultime opere di Giò e di Arnaldo, con i meriti, ci suggeriscono anche i pericoli e le velleità quasi mistiche cui vanno incontro. Non li vorremmo veder traditi da una falsa cultura: non vorremmo vedere umiliato il loro mestiere così nobile e raro e primitivo. Auguriamo loro, per estrema serietà, l'indipendenza del gioco.